

Michel Onfray

Il post-anarchismo  
spiegato a mia nonna



elèuthera

Titolo originale: *Le post-anarchisme expliqué  
à ma grand mère*  
Traduzione dal francese di Guido Lagomarsino

© 2012 Editions Galilée  
© 2013 elèuthera

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Il nostro sito è **[www.eleuthera.it](http://www.eleuthera.it)**  
e-mail: [eleuthera@eleuthera.it](mailto:eleuthera@eleuthera.it)

# Indice

## PARTE PRIMA

Autoritratto con bandiera nera 9

## UNO

Genealogia delle viscere 11

## DUE

Discendente di schiavi 17

## TRE

Volin dal mio barbiere 21

## QUATTRO

La galassia libertaria 27

## CINQUE

La scoperta di Proudhon 30

SEI	
Con o senza Hegel	36
SETTE	
«L'anarchia positiva»	41
OTTO	
Vivere l'anarchia	44
PARTE SECONDA	
Il principio di Gulliver	51
UNO	
Situazioni	53
DUE	
Conservazioni	58
TRE	
Superamenti	69
QUATTRO	
Proposte	76

*Conquistarsi il diritto a creare nuovi valori  
– questa è la conquista più terribile  
per uno spirito paziente e ossequioso.*

Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*,  
«Delle tre metamorfosi dello spirito»

PARTE PRIMA

Autoritratto con bandiera nera

## Genealogia delle viscere

La genealogia dell'anarchico va cercata nelle sue viscere. Non vi si accede attraverso i libri, ma la si avverte prima come un'evidenza che solo in seguito è confermata sulla carta. Perché prima di tutto quello che si manifesta è una ribellione istintiva nei confronti dell'autorità, in ogni sua forma. Fino all'età di dieci anni ho vissuto nella paura delle botte che mi piovevano addosso per un nonnulla. Mia madre, che era stata un'orfana abbandonata all'assistenza pubblica, sistemata presso famiglie che lucravano su quei bambini, sottoponendoli ad angherie e sfruttandoli senza pietà, aveva subito ciò che aveva generato in lei una coazione a ripetere: picchiata, anche lei picchiava, avendo avuto a che fare solo con la

violenza, non conosceva che la violenza, il suo linguaggio. Ho fatto spesso le spese di quella incapacità alla ragione ragionevole e ragionante che provoca ceffoni, botte, scariche di cinghiate, oppure parole che feriscono, che mortificano l'animo, gesti che uccidono, come simulare di abbandonare il focolare domestico e altre varianti sul tema della cattiveria... *Per prima cosa*, io sono stato quel bambino lì.

Poi sono stato *anche* quel bambino che, a dieci anni, sempre in virtù degli stessi principi, fu sistemato da mia madre, con il tacito assenso di mio padre, in un orfanotrofio di salesiani, alcuni dei quali pedofili, che facevano regnare il terrore nell'esistenza quotidiana. Nella prefazione di *La potenza di esistere* ho raccontato quei quattro anni segnati dalla sporcizia, dalla paura, dalla perversione, dall'umiliazione, dalle botte, dalla violenza, dall'avvilimento, dalla vessazione. Quell'odio verso il corpo e il desiderio, la sessualità e le donne, l'intelligenza e i libri, si combinava, per quei preti, con un'esaltazione dello sport e del lavoro manuale, della virilità e della competizione, della famiglia e del capo. Tra i dieci e i quattordici anni, orfano di genitori viventi, ho vissuto l'inferno sulla terra. Dopo di allora, tutto il resto non poteva che essere un paradiso. Quanto a mia madre, non ha



certo vissuto meglio per aver messo il figlio maggiore all'orfanotrofio, mentre si teneva attaccato alle gonne il minore. E quanto a mio fratello...

”

Non voglio essere né un carnefice  
né una vittima

Ho il preciso ricordo di una promessa che ho fatto a me stesso quando avevo quattordici anni: non voglio essere né un carnefice né una vittima. Non intendevo umiliarmi riproducendo i comportamenti che certi preti avevano avuto nei miei confronti: esaltarsi per il proprio potere, godere nell'opprimere e schiacciare quelli meno forti, usare l'istituzione come un paravento, mimetizzarsi nel mucchio, ricorrere alla forza. Ma non mi andava nemmeno di continuare a essere quello che ero stato una volta: intimorito dalle botte, spaventato dagli abusi sessuali, succube dell'arbitrio, come tenerci a turno sotto le docce mentre il curato apriva i rubinetti dell'acqua bollente o, in caso di punizione collettiva, tenerci tremanti in cortile nelle notti d'inverno, con addosso il solo pigiama, mentre la neve rifletteva l'azzurro del chiaro di luna...

Nello stesso periodo osservavo attentamente

anche la vita quotidiana dei miei genitori: mio padre, che affittava la propria forza per il lavoro dei campi, e mia madre, che faceva altrettanto per le faccende domestiche. Mio padre con le sue misere buste paga, il lavoro al gelo o sotto la canicola, la rudezza delle mansioni agricole, la fatica spossante al limite dello sfinimento fisico, le notti in bianco per la mietitura, le ore straordinarie mai retribuite e mai recuperate, nemmeno quando il gelo induriva il terreno rendendolo impossibile da lavorare... E poi mia madre, che puliva i gabinetti dei padroni, quegli stessi che si divertivano a non tirare lo sciacquone sapendo che lei era di servizio; quegli stessi che durante le loro vacanze riponevano i giocattoli dei loro bambini in scatole sigillate con il nastro adesivo perché non ci venisse in mente di usarli per trastullarci nella loro sala giochi tre volte più spaziosa della nostra abitazione (una licenza che comunque mia madre non avrebbe mai tollerato).

Più tardi, come ho già raccontato nella *Politica del ribelle*, per due stagioni ho lavorato qualche settimana nel caseificio del mio paese, Chambois. Avevo quattordici anni il primo anno, quindici il secondo. Il padrone di quello stabilimento era anche il proprietario della fattoria dove lavorava mio padre e del «castello» nel quale mia madre

faceva le pulizie. Ma un capetto che imponeva la propria legge ce l'aveva con me e con il mio amico Ghislain Gondouin, oggi libraio antiquario nel nostro paese d'origine, con il quale condividevo pene e passioni dell'adolescenza. Un giorno in cui il caporeparto aveva esagerato, buttai, in senso letterale, il mio grembiule e mi diressi deciso verso di lui, che si prese paura temendo uno scontro fisico. Mi accontentai di esprimere vivacemente le mie critiche. Ma dato che avevo abbandonato il mio posto, l'intera catena di produzione si era fermata: ricordo ancora il rumore del motore, lo sciacquio del latte nelle grandi vasche dove si metteva sotto pressione, lo stridere degli ingranaggi, ma ricordo soprattutto lo sguardo degli operai che invidiavano quello studente stagionale che si poteva permettere di dire con veemenza il fatto suo a un capetto e poi mollare tutto...

”

Ho odiato il potere, qualsiasi potere,  
molto prima di sapere quello che  
ne raccontavano i libri

Quel giorno, rientrato nello spogliatoio con i capelli e gli abiti intrisi del siero di latte che ci gocciolava addosso per tutta la giornata lavorati-

va, feci a me stesso una promessa: di non dimenticare mai lo sguardo dei miei compagni di sventura, con quel misto di invidia e di stupore, di tristezza e di soddisfazione, e soprattutto di non tradirlo mai. Quando quel battibecco gli arrivò all'orecchio, il padrone mi convocò in ufficio per dirmi che a lui piacevano le «teste dure». Mi propose un'assunzione in un posto di responsabilità, mi promise una patente di guida, una casa in paese, un ufficio da giacca e cravatta e il relativo stipendio. Mi fece balenare una vita diversa da quella dei miei genitori: un peccato mortale ai miei occhi. Conobbi allora, per la prima volta, il piacere del rifiuto.

I preti della mia infanzia, i padroni dei miei genitori e la gerarchia di fabbrica conosciuta nel mio paese mi hanno illuminato sulla natura del potere. Non l'ho scoperta leggendo Machiavelli, ma l'ho vista negli occhi di coloro che lo possedevano. Ho odiato il potere, qualsiasi potere, molto prima di sapere quello che ne raccontavano i libri. Non c'è bisogno di leggere sull'argomento quando lo si è visto, da bambini, da adolescenti, da giovani, nella carne maligna dei potentati: quel nero ha una luce particolare nella pupilla del predatore, dello sciacallo, dell'avvoltoio. Né boia né vittima, ma sempre dalla parte delle vittime.

## Discendente di schiavi

La mia collera aveva bisogno di uno sfogo. Come fare per evitare che persistesse? Tra i quattordici e i diciassette anni, lontano dall'orfanotrofio, ho conosciuto la gioia di un liceo misto, di buone sorelle a cui piacevano i ragazzi, di baci rubati, della scoperta della letteratura che cambia il mondo. In orfanotrofio avevo letto *Il vecchio e il mare* e *Pescatore d'Islanda*: con Hemingway e Loti avevo scoperto la potenza formidabile del romanzo. In quell'edificio dagli alti soffitti, saturo di sudiciume stratificato, invaso dagli odori gravi delle cucine collettive, aprivo i libri tascabili dal buon odore di colla, inchiostro e carta e immediatamente percepivo la nebbia, il mare, i grandi spazi, la salsedine nel vento: l'evasione correva

sul filo delle pagine. Poi il liceo mi fece scoprire anche i libri di idee, e dunque Marx.

”

Io mi sentivo figlio di schiavo, di plebeo, di servo, di lavorante.

Ero fiero di quelle origini e lo sono ancora

Lessi (e rilessi...) con entusiasmo il *Manifesto del partito comunista*. Avevo quindici anni e sapevo (e so ancora) che Marx diceva la cosa giusta quando parlava della lotta di classe come motore della storia, quando descriveva le terribili condizioni di vita del proletariato e analizzava le modalità dell'alienazione, quando raccontava l'esistenza mutilata dell'operaio e del contadino ed esortava a far scomparire lo sfruttamento. Marx parlava della contrapposizione tra l'uomo libero e lo schiavo, tra il patrizio e il plebeo, tra il barone e il servo, tra il capomastro e il lavorante, in breve tra l'oppressore e l'oppresso: e io mi sentivo figlio di schiavo, di plebeo, di servo, di lavorante. Ero fiero di quelle origini e lo sono ancora.

Come passare dai libri di Marx alla realizzazione concreta delle sue idee? Per l'adolescente che

ero, il marxismo e il Partito comunista francese avevano un rapporto di filiazione diretta. Mi interessai così al PCF e pensai di aderirvi: avevo sedici anni. Con il mio amico poi divenuto libraio andai a trovare una nostra vecchia insegnante, Marcelle Henri. Ho vissuto il Maggio Sessantotto nella sua classe, con lei che fumava come un turco e ascoltava su una radiolina le notizie che arrivavano dalle barricate. Prima di mollare una sberla a un ragazzo, gli faceva togliere gli occhiali e certe volte utilizzava il dizionario come un corpo contundente. Ma questo accadeva prima del Maggio...

Quell'insegnante era generosa, militante, separata dal marito e completamente dedita al partito. In qualsiasi momento arrivassimo a casa sua, c'era sempre una sigaretta, un succo di frutta e una poltrona per conversare. Lei non faceva proselitismo, non cercava di aggiungere a qualsiasi costo un nuovo iscritto al partito. Tanto più che io ero minorenni, che mi madre non era affatto comunista e che nessuno si augurava di avere fastidi con lei! Quando dissi alla mia vecchia insegnante che volevo saperne di più sul PCF, mi offrì alcuni testi del partito e un invito alla «Festa dell'Humanité» di Argentan, che si teneva allora in uno spiazzo dove poi hanno

costruito il quartiere nel quale abito ormai da trent'anni.

I rapporti degli ultimi congressi mi sembrano però molto distanti dalle regole marxiste! Era evidente che Georges Marchais non discendeva da Lenin. Il genio di piazza Colonel Fabien [la sede del PCF] aveva il fiato corto! Le arringhe dei dirigenti del partito inviati da Parigi per galvanizzare i militanti e i simpatizzanti della sottoprefettura non erano certo discorsi indimenticabili. E poi non mi andava che il PCF fosse incondizionatamente per i paesi dell'Est che, per quel poco che ne sapevo allora, non meritavano alcun sostegno.



## Volin dal mio barbiere

All'epoca, per dirla tutta, quel poco che sapevo della vita lo dovevo a un personaggio che contava molto per me: il mio barbiere Pierre Billaux. Nella sua bottega ho lasciato i miei primi riccioli biondi e lì mi sono sempre fatto tagliare i capelli finché non è andato in pensione. Era un barbiere alquanto atipico, colto, intelligente, erudito, vittima di un periodo storico, quello d'anteguerra, che non permetteva a un simile talento di dare il meglio di sé in un'altra professione. Ha tagliato tonnellate di capelli in quel negozietto che profumava d'acqua di Colonia e di prodotti per la rasatura, dove impilate su una sedia si trovavano riviste piuttosto improbabili in un villaggio di cinquecento anime: «Le Canard Enchaîné», «La

Gueule Ouverte», «Le Nouvel Observateur», «Charlie Hebdo», «Photo», il tutto sparso tra lo sfoglio dei giornali locali.

Un tizio, nato in paese e diventato professore di filosofia all'università di Dakar, lo andava a trovare quando tornava per le vacanze. Quel personaggio pittoresco, con una faccia da moschettiere, l'eloquio stentoreo e la retorica di un polemista imbevuto di letteratura di destra, se non di estrema destra, gli aveva regalato una maschera tribale Dan. Pierre Billaux l'aveva appesa tra i due specchi del suo salone. Io ho fantasticato a lungo su quell'opera mentre mi facevo tagliare i capelli, e se oggi colleziono un po' di arte africana, una parte del merito va probabilmente a quel bell'oggetto.

”

Quello che venni a sapere sull'Unione Sovietica, sui paesi dell'Est e sulla Cina di Mao lo devo a lui

Io andavo regolarmente a discutere con lui. Leggevo le sue riviste, e quando non c'erano più clienti ci mettevamo a parlare. Già in quel periodo (gli anni Settanta) era membro di Amnesty International. Quello che venni a sapere sull'U-

nione Sovietica, sui paesi dell'Est e sulla Cina di Mao lo devo a lui. Mi prestava i *Rapporti* di Amnesty. Nella sua bottega ho sentito pronunciare per la prima volta i nomi di Alexandr Solženitsyn e dell'ottimo Simon Leys. Ogni tanto aprivo la porta di un minuscolo sgabuzzino dove erano accatastati i tubi che si infilavano uno sull'altro a formare una scopa e con quella raccoglievo i capelli del taglio precedente. Intanto Pierre si accomodava sulla sua sedia per far riposare le gambe, e chiacchieravamo.

Un giorno mi chiese di sedermi, non proprio in modo solenne, ma con una certa emozione nella voce... Poi mi disse che stava per confidarmi una cosa che non aveva mai raccontato a nessuno: la sua deportazione nel campo di Neuengamme. I kapò, le torrette di sorveglianza, il freddo, il filo spinato, le botte, le piaghe sulle braccia, i vermi nel cibo, l'infermeria, la morte inflitta con la semplicità di uno schiaffo, la liberazione, la marcia forzata, l'imbarco dei suoi compagni di sventura su tre navi, due delle quali furono bombardate: per me erano tutte nuove scoperte. Pierre si era unito alla Resistenza in un gruppo locale vicino al paese, era stato preso in un rastrellamento insieme ad altri del comune, fra i quali mio zio, e poi deportato.

Fu torturato nel famoso «castello» dove mia madre faceva le pulizie, su ordine di un tizio della Gestapo, nativo della Chamboise, affetto da un piede torto e con lo sguardo nascosto dietro un paio di occhiali neri. Quell'uomo, che prima della guerra aveva vissuto le gioie e le pene del villaggio insieme ai suoi vicini, si chiamava Gaston Taupinard. Con un suo complice, un tale Bourgoin, fu responsabile delle deportazioni del dipartimento dell'Orne e della morte di almeno un ragazzo impiegato presso il notaio, Christian Echivard.

Fu così che in quella bottega scoprii da adolescente la stampa di sinistra, i giornali alternativi o satirici, la magia dell'arte africana, le azioni micro-logiche della Resistenza, il ruolo del risentimento nella formazione di un collaborazionista, l'esistenza del sistema concentrazionario nazista, la militanza per i «Diritti dell'uomo» (prima dello svuotamento di quell'ideale da parte dei fautori di un liberalismo filo-americano), la possibilità di una sinistra diversa, non comunista e non liberale. Pierre, che aveva conosciuto la guerra, la Resistenza, i lager, la liberazione, ebbe molto presto la certezza che l'Europa fosse un ideale talmente elevato da meritare che le si dedicassero tutte le proprie forze ed energie.

Sempre da lui ho scoperto anche la galassia anarchica. Aveva qualche numero della rivista «Noir & Rouge» e mi fece anche leggere *La rivoluzione sconosciuta* di Volin. Compresi allora che aspetto avesse una leggenda (nella fattispecie la leggenda marxista-leninista) e che cosa fosse la storia.

”

Nell'URSS la rivoluzione libertaria dei popoli si era trasformata in una dittatura burocratica sul proletariato

Volin mostrava infatti come l'ideale che animava e stimolava i rivoluzionari del 1917 si fosse scontrato con il tradimento del partito, dello Stato cosiddetto rivoluzionario, dei bolscevichi, dei marxisti e della burocrazia. La dittatura del proletariato è in realtà la dittatura dell'avanguardia che si dice illuminata del proletariato (ovvero degli *apparatchik* del partito...) sul proletariato. Nell'URSS la rivoluzione libertaria dei popoli si era trasformata in una dittatura burocratica sul proletariato!

Nel marzo 1921 Lenin e Trockij fecero fucilare i marinai di Kronstadt che si erano ribellati in nome dell'ideale rivoluzionario ormai liquidato.

Non a caso un capitolo del libro di Volin è intitolato: «Kronstadt si solleva contro l'inganno bolscevico». Ci furono un gran numero di vittime, più di duemila, innumerevoli deportazioni, l'esilio per molti. L'Armata Rossa, una creazione di Trockij, annientò, su ordine di Lenin, l'(eccellente) ideale rivoluzionario rivendicato dai marinai, quello dei soviet. Affrancatomi da tutto questo, per me non era più il caso di essere marxista, leninista o trozkista, e ancor meno militante del PCF...

## La galassia libertaria

Sull'onda dell'entusiasmo (sono sempre al liceo), compro *Né dio né padrone* di Daniel Guérin, in un'edizione in volume unico con una copertina di tela nera. Scopro così la ricchezza di quella sinistra non marxista che fin dalla prima ora rifiuta il campo di concentramento, il socialismo del filo spinato, la polizia politica, la militarizzazione della società, e che *al contempo* vuole la fine dello sfruttamento capitalista, la felicità per gli umili e i diseredati, una società più giusta o (se si preferisce) meno ingiusta.

In occasione del mio primo viaggio a Parigi, a sedici anni, entro nella Librairie du Monde Libertaire in rue Ternaux, come in una grotta di Alì Babà intellettuale.

Scopro allora la sterminata varietà della galleria anarchica: l'indifendibile illegalismo di Jules Bonnot e quello difendibile di Alexandre Marius Jacob, l'elogio della violenza rivoluzionaria di Michail Bakunin e la via pacifica, pedagogica ed educazionista di Sébastien Faure, il forsennato egotismo di Max Stirner e il comunismo solidarista di Pëtr Kropotkin, l'esigenza morale di Elisée Reclus e la brutalità omicida di Ravachol, l'anarco-sindacalismo di Fernand Pelloutier e il pragmatismo di sinistra di Louise Michel, l'austerità pragmatica di Pierre-Joseph Proudhon e il delirio edonista dei falansteri di Charles Fourier.

”

Il tema della liberazione sessuale quale pilastro di un nuovo edificio sociale piaceva molto all'adolescente che ero

Devo dire, d'altra parte, che all'epoca la mia simpatia andava a Fourier: il mio amico Ghislain (compagno di fabbrica e futuro libraio antiquario) mi regalò per Natale il volumetto *Charles Fourier* di Pascal Bruckner, che lessi con passione. All'ultimo anno di liceo tentai di se-



durre (pressoché invano) una ragazza cattolica regalándole appunto *Verso la libertà in amore* di Fourier, un'antologia frutto di un socialismo un po' stravagante che disserta sulla copulazione dei pianeti o sulla soddisfazione generalizzata delle libido più astruse, sulle antigiraffe e sulla futura trasformazione del mare in una vasta distesa di limonata... Ma il tema della liberazione sessuale quale pilastro di un nuovo edificio sociale piaceva molto all'adolescente che ero, fin lì formatosi sull'ideale ascetico del cristianesimo.

## La scoperta di Proudhon

Nell'anno della mia maturità (1975-76) leggo *Che cos'è la proprietà* di Proudhon. Un libro complesso, difficile, spesso ridotto a una risposta corretta, ma problematica: «La proprietà è un furto». Corretta perché la proprietà è davvero un furto, ma problematica perché è necessario spiegare bene la natura di quel furto. Proudhon analizza la forza del lavoro, ciò che tale forza permette, e utilizza a tal fine una metafora eloquente: per erigere l'obelisco in place de la Concorde è stato necessario il lavoro congiunto di duecento uomini per il tempo di un'ora. Se un uomo avesse lavorato da solo per duecento ore non sarebbe riuscito a innalzare il monumento. Per ottenere quel risultato, è stata necessaria una

coalizione di forze, ma quella aggregazione di energie non è mai stata pagata in quanto tale. È quello che Proudhon chiama «albinaggio capitalista», ovvero il profitto del capitale: dato che quel margine della forza collettiva non è remunerato, ecco perché la proprietà è un furto.

Quella critica alla costruzione della proprietà capitalista attraverso la spoliazione dei lavoratori ha fatto spesso considerare Proudhon un critico di *qualsiasi* proprietà, il che è falso. È invece necessaria una lettura attenta della *Teoria della proprietà*, dove tra l'altro mostra come questa, una volta trasformata in possesso (l'altro nome della proprietà in regime di anarchia), produca un collettivismo comunista che contiene in sé i germi di una dittatura: una magnifica profezia, fatta nel 1862, della futura Russia bolscevica!

Alla stessa stregua, lo Stato è criticato se diventa uno strumento di asservimento al capitale, ma è difeso se assicura l'esistenza e il consolidamento delle formulazioni anarchiche che rimandano al federalismo, al mutualismo e al cooperativismo.

Insomma, il pensiero di Proudhon è complesso. Ho apprezzato quello che avevo capito allora, ma non sono affatto sicuro di aver capito tutto ciò che si doveva capire e nemmeno di aver capi-

to bene ciò che credevo di aver capito. Proudhon si è rivelato infatti di una ricchezza tanto vasta quanto misconosciuta. Ed è solo molto più tardi che ho colto quale grande sfida politica sia il suo pensiero.

”

Il predominio esercitato dalla logica marxista sul mondo intellettuale per quasi mezzo secolo ha lasciato segni evidenti

Conseguo la maturità nel 1976 e in quello stesso anno mi iscrivo alla facoltà di filosofia di Caen, dove seguo le lezioni di Guy Besse, un *apparatchik* del PCF che quell'anno tiene un corso proprio su «Marx e Proudhon».

Besse, che deve venire a Caen tutte le settimane, ha trovato un accordo con il suo collega di psicoanalisi: invece di fare due ore di lezione ogni settimana, ne fa quattro di fila ogni quindici giorni. Besse arriva in ritardo, se ne va in anticipo, fa la pausa sigaretta, va a fare fotocopie: la lezione diventa un groviera di un'oretta scarsa. Quando addirittura non si volatilizza nelle occasioni in cui Besse annuncia che non potrà assicurare la sua presenza per la quindicina se-

guente. Certe volte non lo vediamo anche per un mese intero.

Besse insegna la vulgata marxista: esiste un socialismo scientifico – uno solo, quello di Marx – e tutti gli altri si ritrovano nello stesso contenitore bollato con l'epiteto di «utopico». Che Fourier e i suoi adepti possano rientrare nel campo del socialismo utopico ci può anche stare. Ma Proudhon? O Bakunin e Kropotkin? Proudhon, figlio di poveri, povero egli stesso, autodidatta, lavoratore manuale, di origini rurali, provinciale, è stato violentemente sbeffeggiato da Marx, figlio di avvocato, giurista egli stesso, con formazione accademica, marito di una contessa (cosa di cui andava fiero), di origini urbane, gran fruitore di biblioteche grazie ai soldi che gli passava Engels, ricco grazie ai profitti della sua fabbrica. Quando Proudhon scrive *Filosofia della miseria*, Marx risponde in modo sarcastico con la sua *Miseria della filosofia*. Qui il borghese si fa gioco del proletario: sostiene che l'autodidatta non capisce nulla della dialettica hegeliana, che sfiora appena il senso delle letture che fa, che si contraddice, che afferma qualsiasi cosa...

Il predominio esercitato dalla logica marxista sul mondo intellettuale per quasi mezzo secolo ha lasciato segni evidenti. Oggi, quando si parla

di Proudhon, si fa più spesso riferimento al personaggio confezionato da Marx, a forza di brutalità letterarie e di aggressività dialettica, che non al genuino pensatore di un socialismo pragmatico, immanente, sgombro da scorie hegeliane a proposito del ruolo della negatività nella storia, del millenarismo rivoluzionario, della fine della storia realizzata da un proletariato investito di un potere messianico. A ciò vanno aggiunte anche alcune frasi francamente antisemite, che si ritrovano nei suoi *Carnets*, spesso utilizzate per condannare tutto il suo pensiero in nome di un antisemitismo espresso in ambito privato.

Quanto a me, ritengo Proudhon il più coerente degli anarchici: per il fatto di ricusare la smania intellettuale di credere che il pensiero sul mondo sia più giusto, più vero, del mondo stesso; per il modo in cui ha esorcizzato qualsiasi trascendenza e qualsiasi trascendentalismo a vantaggio di un pragmatismo dell'immanenza; per la sua capacità di proporre soluzioni sempre concrete – federalismo, cooperativismo, mutualismo, banche del popolo, demopedia... – contro i castelli concettuali marxisti; per la sua autentica conoscenza del popolo che evita la mistificazione marxista del Proletario coniugata a una demonizzazione del Contadino; per il fatto di considerare la politi-

ca un'attività concreta e pratica e non, come in Marx, una costruzione dello spirito, un'impalcatura intellettuale; infine e soprattutto per la centralità data alla libertà concreta, mentre Marx se ne fa beffe: uno vuole realizzare la libertà, l'altro la dittatura del proletariato qui e ora, in nome di un avvenire quanto mai aleatorio.

## Con o senza Hegel

Tra il 1983 e il 1986, per le esigenze della mia tesi, pomposamente intitolata *Le implicazioni etiche e politiche del pensiero negativo da Schopenhauer a Spengler*, ho esaminato, oltre a questi due pensatori, anche la filosofia di Feuerbach, Stirner, Bakunin e Nietzsche.

Due erano gli interrogativi cui volevo trovare risposta: quali etiche e quali politiche sono possibili in un mondo senza dio? O in altri termini: a quali valori morali e a quali principi agenti può richiamarsi un ateo? Ho preso quindi in esame l'individualismo di Stirner e il socialismo cosiddetto libertario di Bakunin, entrambi nel solco di Hegel e dell'hegelismo. Infatti, sia l'autore dell'*Unico e la sua proprietà* sia quello



dell'*Impero knuto-germanico* partono dal pensiero elaborato dall'autore dei *Lineamenti di filosofia del diritto*.

”

Per considerare Stirner un anarchico e sdoganarlo da ogni egoismo, bisogna non aver letto *L'Unico e la sua proprietà*

All'epoca sottoscrivevo quella contrapposizione, avallata dalla storiografia prevalente, tra anarchismo individualista e anarchismo collettivista. Il breve testo di Henri Arvon pubblicato nella collana «Que sais-je?» confermava questa cesura (fittizia) nella storia del pensiero anarchico. Max Nettlau, storico ufficiale della materia, scrive nella sua *Breve storia dell'anarchia* che Stirner è «sinceramente anarchico» e che il suo «preteso egoismo» è uno strumento di lotta contro il socialismo autoritario di Stato! Per considerare Stirner un anarchico e sdoganarlo da ogni egoismo, bisogna non aver letto *L'Unico e la sua proprietà*, perché in quel volume di cinquecento pagine il solipsismo trionfa e tutto ciò che intralcia il proprio «Io» viene fustigato: lo Stato, la legge, il diritto, la famiglia, la patria, la filosofia, la scuola, la caserma, la polizia, l'università, la

nazione, la morale, il liberalismo, la borghesia, la società, il bene, il male, la ragione, la verità, le tasse, il sistema, la gerarchia, la monogamia, l'amicizia, il matrimonio, la proprietà, il denaro, l'autorità, il lavoro, la tradizione, il re, l'imperatore, la legalità, la costituzione, la religione, dio eccetera. E questo ovviamente solletica l'intima fibra dell'anarchico risentito.

Tuttavia (lo sappiano gli anarchici!) Stirner aborre alla stessa stregua: la giustizia, la libertà, l'uguaglianza, la condivisione, la solidarietà, la fraternità, il popolo, il proletariato, Proudhon. Non solo, ma giustifica l'incesto, la menzogna, lo spergiuro, il non rispetto della parola data, il crimine. Se per avventura celebra l'«unione degli egoisti», non lo fa per una qualche simpatia verso le micro-comunità, ma perché quell'unione rappresenta in modo puntuale la formula più utile per il trionfo del proprio «Io». Questo anarchismo non si inquadra tanto in un contesto libertario quanto in una logica liberale (e non è un caso se Pierre Berger fa di Stirner il suo *maître à penser*).

Quanto a Bakunin, con il suo neo-hegelismo, il suo comunismo, la sua lettura teleologica della storia, la sua giustificazione della violenza rivoluzionaria come mezzo necessario per realizzare la

rivoluzione, la sua legittimazione della guerra civile (ribadita in molti scritti), più che sembrarmi l'inconciliabile avversario di Marx, mi è piuttosto sembrato il rovescio «libertario» di un dritto autoritario incarnato dall'autore del *Capitale*. Albert Camus, che a ragione nell'*Uomo in rivolta* indicava questo tropismo nell'anarchico russo, fece male a rendere l'onore delle armi a Gaston Leval, che lo accusava di affermare una controverità: Bakunin, infatti, dal primo all'ultimo testo non ha mai smesso di esaltare la bellezza della violenza rivoluzionaria. E in questo senso ha manifestato più la sua prossimità a Marx che non la sua incompatibilità. Tant'è che chi si dichiarava marxista libertario, come Henri Lefebvre o Daniel Guérin, non a caso difendeva Bakunin.

”

Non concedere più al potere  
il consenso che lo costituisce, bensì  
creare qui e ora le condizioni concrete  
di una rivoluzione libertaria

Insomma, non mi andava di scegliere tra due formule entrambe inadeguate ai miei occhi: né l'autismo solipsista di un piccolo-borghese egoista, né la febbre sanguinaria del rivoluzio-

nario di professione affamato di barricate. Volevo altro. Capii che quella falsa opposizione tra l'anarchismo individualista stirneriano e quello comunista bakuniniano ne nascondeva un'altra nettamente più operativa da un punto di vista libertario: quella che mette schiena contro schiena una tradizione che ha una genealogia hegeliana (Max Stirner, Michail Bakunin, Pëtr Kropotkin...) e un'altra che prende le mosse da Etienne de La Boétie (Han Ryner, Sébastien Faure, Elisée Reclus, Pierre-Joseph Proudhon...), più interessata quest'ultima alla positività costruttiva che alla negatività dialettica. In altre parole, non concedere più al potere il consenso che lo costituisce, bensì creare qui e ora le condizioni concrete di una rivoluzione libertaria. Si delinea così una tradizione russo-tedesca e una tradizione francese.

## «L'anarchia positiva»

Il catechismo libertario francese si trova paradossalmente iscritto nella tradizione russo-tedesca. Per anni ho letto il foglio anarchico «Le Monde libertaire» (c'è persino una foto di me a vent'anni, che quindi risale a oltre trent'anni fa, mentre leggo il giornale con un bel bambino sulle ginocchia, un mio figlioccio laico, poi diventato un giovanotto grande e grosso... rugbista e commissario di polizia!). Ho disdetto l'abbonamento a quella testata quando ha iniziato a smontare sistematicamente la mia immagine: uomo non abbastanza risentito, filosofo troppo solare agli occhi dei difensori del dogma.

Gli anarchici istituzionali amano la liturgia, recitano il catechismo, si genuflettono davanti

ai sacri testi delle loro biblioteche e coltivano la ferrea certezza che le soluzioni per il ventunesimo secolo si trovino in scritti coevi all'invenzione della macchina a vapore. In una Francia dove lo Stato non esiste più, dove la religione cattolica non detta più legge, dove la nazione viene assimilata al nazionalismo, quindi alla guerra, in un mondo che ha visto i campi di concentramento nazisti e comunisti, la bomba atomica e l'inquinamento globale, la rivoluzione informatica e le catastrofi nucleari, ci si può *ancora* accontentare del *corpus* canonico? No. Bisogna inventare, aggiungere, creare oggi nuove possibilità di pensiero libertario.

Per quanto mi riguarda, ho deciso di voltare le spalle alla sinistra del risentimento, che tanto spesso alimenta la scelta anarchica: essere *contro*. Contro tutto. Contro tutto ciò che è per, e per tutto ciò che è contro. Una logica infantile, nel senso etimologico del termine. Posso capire che Stirner riesca a entusiasmare un adolescente, ma molto meno che riesca ad affascinare un adulto! Nell'*Unico e la sua proprietà* si sente un urlo primordiale emesso da un bambino che pretende di avere tutte le caramelle del negozio e se la prende con la bottegaia perché non gliele dà. Questo lamento infantile è purtroppo il grido regressivo di

tanti anarchici istituzionali: se si capisce bene a che cosa si oppongono (spesso tutto o quasi...), non è altrettanto chiaro che cosa propongano di fattibile, di concreto, di positivo.

Ecco perché mi piace Proudhon, che parla di «anarchia positiva» e non vuole finire in due strade senza sbocco: *l'anarchia del risentimento*, così ben analizzata da Nietzsche, e *l'anarchia dell'utopia*, quella che vuole realizzare il paradiso in terra. Ovvero: la fine dello sfruttamento, della miseria e della sofferenza; l'abolizione del capitale, del capitalismo, del denaro, del lavoro salariato; la scomparsa, come per magia, del male; l'apertura delle prigioni, l'inutilità della polizia, l'evaporazione dell'esercito; e mai più violenza, menzogna, stupro, una società finalmente pacificata con tutti gli uomini che vivono d'amore e d'accordo! E i lupi, che ora baciano le pecore sulla bocca, non ricordano più che prima le divoravano!

Nella parte che segue, vedremo come il post-anarchismo rappresenti la risposta positiva che rende effimere sia l'anarchia del risentimento sia l'anarchia dell'utopia.

## Vivere l'anarchia

L'anarchia non è tanto un'ideologia da esprimere a parole, quanto una pratica da vivere. Ho rinunciato a un certo numero di posti di potere da quando ho avuto l'età per accettarli. Per esempio, nel 1986 ho scelto di non diventare un docente universitario, come mi aveva proposto la mia relatrice dopo la discussione della tesi, e ho continuato a insegnare nell'istituto tecnico di provincia nel quale ho lavorato per vent'anni. Nel 1989 ho deciso di non trasferirmi a Parigi, dove mi invitavano a unirmi alla tribù della capitale che fa e disfa la notorietà di qualcuno, e ho preferito vivere e lavorare ad Argentan dans l'Orne, la mia città natale, dove abito tuttora. Negli anni Novanta ho declinato l'invito a dirigere la pagina



culturale di un settimanale parigino (il «Globe Hebdo», nella fattispecie), e tra il 2000 e il 2010 ho declinato anche l'invito a fare l'opinionista in vari programmi televisivi o radiofonici (quelli di Franz-Olivier Giesbert, di Laurent Ruquier e di France-Culture). E ancora, nel 2005 ho scelto di non andare a insegnare negli Stati Uniti alla Emory University di Atlanta (che aveva avuto come docente anche Jean-François Lyotard), come mi aveva proposto con grande generosità Philippe Bonnefis; nel 2007 ho deciso di non candidarmi alle presidenziali con la sinistra antiliberalista, come mi avevano domandato, al bar dell'Hotel des Saints-Pères venerdì 15 settembre, Michel Naudy, Pierre Carassus ed Eric Coquerel della «Gauche Républicaine» e di «Mars».

”

Il libertario è tale solo per quello che fa concretamente nel corso della sua vita

Nella mia vita privata ho anche rifiutato il matrimonio e la paternità, la formazione di una famiglia... il libertario è tale solo per quello che fa concretamente nel corso della sua vita.

Anche il mio lavoro di filosofo si iscrive nel-

la tradizione del «né dio né padroni». Il *Trattato di ateologia* mette in discussione le religioni in generale e i tre monoteismi in particolare, ai quali va imputato un vero e proprio odio verso la vita, il disprezzo per le donne, il rifiuto dell'intelligenza, la condanna della ragione, l'invito all'obbedienza, il culto dell'oscurantismo, il gusto per la pulsione di morte, l'elogio del genuflettersi e così via. Il *Crepuscolo di un idolo* smonta la prevaricazione freudiana, il suo ancorarsi a un'ontologia reazionaria, il sodalizio di Freud con i regimi fascisti europei, la mistificazione di questa sedicente scienza che non guarisce ma è estremamente costosa, la strategia di predominanza da parte dell'analista e di subordinazione da parte dell'analizzato in una relazione che rimanda al pensiero magico. La serie di volumi che compongono la *Controstoria della filosofia* riabilita venticinque secoli di pensiero occidentale sovversivo, in quanto atomista, materialista, epicureo, sensualista, empirista, pragmatico, contrattualista, deista, panteista, ateo, anarchico, comunista, socialista, libertario: tutte espressioni che si oppongono alle logiche di asservimento avanzate dall'idealismo, dal platonismo, dallo spiritualismo, dal cristianesimo, dal kantismo. Alcuni testi propongono di scristianizzare la ses-

sualità (*Teoria del corpo amoroso, La cura dei piaceri*), la bioetica (*Féeries anatomiques*), la politica (*La politica del ribelle*), la morale (*La scultura di sé*): tutti laboratori che propongono di inscrivere il corpo, l'eros, la politica, le virtù nelle logiche non autoritarie, libertarie, contrattuali.

Anche la creazione dell'Università Popolare di Caen, nel 2002, rimanda a mio parere alla pratica libertaria. È uno spazio libero, gratuito, animato da volontari, nello spirito del suo fondatore, l'anarchico Georges Deherme; un luogo che fa uscire la cultura dai suoi ghetti elitari, aristocratici, per democratizzare la filosofia e varie altre discipline (filosofia per bambini, femminismo, arte contemporanea, musicologia, jazz, economia, psicoanalisi, psicologia, cinema, bioetica, architettura, musica, letteratura, politica, epistemologia...). L'università propone a ognuno di essere il proprio dio e il proprio padrone, in una prospettiva solare, soggettiva, individuale.

Aggiungiamo la creazione dell'Università Popolare del Gusto, nel mezzo di un orto-giardino pensato per il reinserimento sociale che accoglie una ventina di vittime della violenza liberale. Questa iniziativa ha lo scopo di restituire la dignità a persone che l'avevano persa dopo aver conosciuto l'alcol, la droga, la prigione, la

delinquenza, la disoccupazione, la strada: è un altro laboratorio libertario. In questo orto-giardino, sotto un tendone, vengono a parlare regolarmente artisti, scrittori, cuochi, poeti, attori, conferenzieri, musicisti, pittori, cantanti, i quali incontrano un pubblico abitualmente privo di cultura. Forti di quello che Pierre Bourdieu ci insegna sugli usi di classe della cultura, queste università popolari operano di contrappunto: la cultura non è un'occasione di distinzione sociale, di riconoscimento tribale, ma una forza di condivisione, di solidarietà, di fraternità, di comunità edonista.

”

Il post-anarchismo non è  
per il domani, ma per il subito

Per le università popolari mi sono ispirato, oltre che al proudhoniano Deherme, a quelle che gli anarchici spagnoli chiamavano, ai loro tempi, gli Atenei, nati nel diciannovesimo secolo, poi molto attivi contro il franchismo e vitali ancora oggi. In questi luoghi libertari la cultura funge da strumento di emancipazione etica e politica. E se la resistenza al fascismo spagnolo si manifestava in forma clandestina, la resistenza alla glo-

balizzazione liberale contemporanea, che rappresenta il totalitarismo odierno, ha anch'essa bisogno di creare questi luoghi di contropotere.

Per evitare il doppio vicolo cieco del disinvestimento politico per stanchezza da un lato e del rifiuto della politica politicante per lucidità (data la sua natura deprecabile) dall'altro, il post-anarchismo propone una via d'uscita verso l'alto: un'azione libertaria nel qui e ora che disintegri le aspettative millenariste e che rigetti le religioni votate alla salute pubblica. Non solo, ma che ci obblighi a una responsabilità individuale e personale, la stessa verso la quale ci spronava La Boétie nel suo *Discorso sulla servitù volontaria*.

Incolpare gli altri di tutti i mali del mondo, ritenerli responsabili di ogni aspetto negativo, trovare un capro espiatorio per evitare di pensare, aspettare il Gran Giorno con la fede del carbonaro, strillare e sfilare sotto qualche striscione: tutto questo vecchio circo passa in secondo piano. Il post-anarchismo non è per il domani, ma per il subito.

PARTE SECONDA

## Il principio di Gulliver

*Se il termine post-anarchismo dice poco qui da noi, negli Stati Uniti caratterizza un pensiero, inscritto in modo dialettico nella storia, che conserva un certo numero di ideali dell'anarchismo classico, ma li travalica a vantaggio di un pensiero in costruzione estremamente ricco di potenzialità libertarie contemporanee. Quella che segue è la prima bozza di una proposta post-libertaria.*

## Situazioni

*La polifonia anarchica*

La storia dell'anarchismo è ancora tutta da scrivere. Troppo spesso si trovano alla rinfusa su uno stesso bancone visioni del mondo tra loro contraddittorie, senza alcuna attenzione al pensiero che ci sta dietro: così l'individualismo radicale di Max Stirner sta accanto al collettivismo di Pëtr Kropotkin; l'apologia della violenza rivoluzionaria di Michail Bakunin condivide l'indice ragionato con il pacifismo non violento di Sébastien Faure; l'anarchismo cristiano di Lev Tolstoj sta fianco a fianco con l'anticlericalismo di Jean Grave; il millenarismo apocalittico di William Godwin coesiste con il pragmatismo di Pierre-



Joseph Proudhon, la cui *pruderie* coabita con il progetto ultra-edonista di Charles Fourier o con l'elogio della *camaraderie amoureuse* di E. Armand; gli attentati dinamitardi di Ravachol – che alcuni eleggono a proprio eroe, giustificando più in generale gli autori di attentati che uccidono (innocenti) – vengono messi sullo stesso piano delle riappropriazioni individuali di Alexandre Marius Jacob, il cosiddetto ladro gentiluomo, che sceglie di non far scorrere il sangue (nemmeno quello di possibili colpevoli quali notai, agenti immobiliari, ufficiali giudiziari...).

Per tornare a Proudhon, al quale nessuno nega il titolo di anarchico (definizione che lui stesso reclama per sé), sono ben note le sue posizioni omofobe, misogine, antisemite, belliciste. E tuttavia si rifanno all'anarchia anche Daniel Guérin, che ha raccontato nei dettagli la propria omosessualità, o Louise Michel, che propugna con forza la causa delle donne, proprio come Bernard Lazare propugna quella degli ebrei in generale e di Dreyfus in particolare, e Louis Lecoin quella della pace, al punto di passare vari anni in prigione per sostenerla. Difficile, in questa particolare configurazione, riuscire a dichiararsi anarchico in modo univoco.

Il post-anarchismo prende dunque da questo *corpus*, per così dire, anarcoide gli elementi con cui costruire una teoria politica in grado di reggere e di funzionare concretamente in questo inizio di millennio. Bisognerebbe invece rinunciare per sottomettersi religiosamente al *corpus* stabilito dai concili anarchici del passato? Bisognerebbe obbedire, come avviene in ogni Chiesa, agli editti emanati dai sinodi anarchici? È davvero obbligatorio accettare ciò che insegna il catechismo anarchico al suo gregge? Oppure è possibile, qui come altrove, anzi qui più che altrove, rifarsi al salvifico «né dio né padrone»?

### *Oltre i dogmi*

Ecco una rapida panoramica di qualcuno di questi dogmi: «Lo Stato rappresenta il male assoluto» – anche quando si tratta di redistribuire i proventi di un'imposta in modo egualitario e libertario, equo e giusto? «Le elezioni sono sempre trappole per gonzi» – anche quando a presentarsi è Proudhon o quando si prova a immaginare, sulla scorta di Murray Bookchin, un municipalismo libertario? O ancora, quando tramite il voto è possibile stabilire un equilibrio politico tra le

forze in campo che forse non sarà l'ideale, ma magari sarà più favorevole all'ideale libertario? (Ecco alcuni esempi concreti: il divieto del lavoro infantile, l'abolizione della pena di morte, la legalizzazione dell'aborto, la copertura sanitaria dell'interruzione volontaria di gravidanza, la riduzione dell'orario di lavoro, l'estensione dei diritti sindacali, il riconoscimento del reddito minimo di cittadinanza, delle unioni civili, del matrimonio omosessuale, dell'omoparentalità eccetera).

”

È mai possibile accettare un qualunque dogma quando ci si dichiara nemici di ogni dogma?

Altro dogma: «Il capitalismo è un momento nella storia del mondo e va abolito». Viceversa, da che mondo è mondo, rimanda alla insopprimibile verità dello scambio. E in effetti si confonde spesso il capitalismo, un modo di produzione delle ricchezze che presuppone la proprietà privata, con il liberalismo, un modo di ripartizione delle ricchezze così ottenute. Per questo potrebbe esistere un *capitalismo libertario*, proprio come c'è stato un *capitalismo sovie-*

*tico* o come c'è un *capitalismo ecologico*, verso il quale sembra che ci stiamo dirigendo.

È mai possibile accettare un qualunque dogma quando ci si dichiara nemici di ogni dogma? È mai possibile contestare qualunque autorità tranne quella della propria Chiesa? L'anarchia, nella sua essenza, non è appunto il rifiuto di tutti i dogmi, dunque anche di quelli anarchici, esercitato in nome della libertà di pensiero, dell'uso critico e libero della propria ragione, dello sviluppo di una razionalità affrancata da ostacoli epistemologici, dottrinari e ideologici?

La ragione anarchica si sottomette troppo spesso a intralci epistemologici, soprattutto di tipo fideistico, che prima la paralizzano e poi la pietrificano in una catastrofica inattività.

## Conservazioni

### *Una storiografia dominante*

La storia dell'anarchismo è un immenso cantiere nel quale regna il massimo disordine. Quanto a questo, la storiografia non ha niente da invidiare alla filosofia, la stessa che da più di sette anni mi propongo di decostruire all'Università popolare. La storiografia anarchica riproduce gli stessi luoghi comuni, le stesse approssimazioni, le stesse controverità di tutte le altre, e questo perché i suoi (peraltro rari) autori si accontentano di scrivere le storie di oggi plagiando quelle di ieri, senza rifarsi ai testi, senza leggerli, senza andare a verificare direttamente chi ha detto cosa, quando, come, e in che contesto l'ha detto.

Così, un errore più volte ripetuto diventa – qui come altrove – verità rivelata, verbo evangelico.

Facciamo qualche esempio. William Godwin? «Un precursore dell'anarchismo». E invece la sua opera è quella di un protestante millenarista che descrive l'avvento del paradiso in terra, in un remotissimo futuro, grazie alla persuasione e alla retorica. Max Stirner? «Un anarchico individualista». Viceversa incarna un solipsismo intransigente e immorale, nel quale la miseria del mondo in generale e del proletariato in particolare conta meno di zero. Pierre-Joseph Proudhon? «Un padre dell'anarchismo». E questo, come ho già sottolineato, nonostante il suo disprezzo per le donne, l'odio per gli omosessuali, l'invito ad annientare gli ebrei, la condanna dell'arte contemporanea e l'elogio della grande pulizia che ogni guerra comporta. Lev Tolstoj? «Un anarchico cristiano». Ma come aspirare alla felicità sulla terra insegnando l'illusione di questo mondo, la verità superiore dell'altro mondo e le favole del peccato originale o della provvidenza? Per evitare questo guazzabuglio teorico, si dovrebbe procedere a un autentico lavoro critico che eviti di riprodurre i luoghi comuni veicolati dalla Chiesa anarchica.

## *Con beneficio d'inventario*

Il *corpus* anarchico è un'immensa miniera a cielo aperto in cui si trovano pepite d'oro, ma questo magnifico mondo può essere accettato solo con beneficio d'inventario.

Una minima sensibilità etica indurrà evidentemente a rifiutare fallocrazia, misoginia, omofobia, antisemitismo, bellicismo, colonialismo. Inoltre, si tratterà di verificare cosa, in quel *corpus*, rappresenta una risposta datata a un interrogativo datato: per esempio, si dovrebbe evitare di prendere per oro colato le conclusioni di un'analisi sulla Russia dei loro tempi fatta da un Kropotkin o da un Bakunin, conclusioni riportate al contesto contemporaneo senza alcun riadattamento; analogamente, si dovrebbe riflettere sul fatto che lo Stato odiato dagli anarchici ottocenteschi, che di fatto vivevano in una configurazione sociale in cui quella macchina serviva solo a conservare e riprodurre la miseria, impedendo con la polizia, l'esercito e la galera l'avvento di una società libertaria, è lo stesso Stato che oggi ha permesso i progressi politici indicati in precedenza: divieto del lavoro infantile, abolizione della pena di morte, legalizzazione dell'aborto eccetera.

Oltretutto, è necessario farla finita una buona volta con la gravidanza del modello cristiano nella costruzione della mitologia anarchica: l'annuncio della Parusia, la credenza apocalittica, la fede millenarista, la fiduciosa attesa nella fine dei tempi (ovvero la fine della storia che si compie con la realizzazione del paradiso in terra), lo schema del peccato originale mondato dalla redenzione (ovvero la colpa della proprietà privata capitalista redenta da una rivoluzione proletaria salvifica).

Sarebbe altrettanto proficuo smetterla di sottoscrivere le tesi roussoviane sulla bontà della natura umana e sulla malvagità della società, un'antinomia che gli anarchici conquistati dal filosofo bucolico risolvono ipoteticamente grazie a un radicale cambiamento della società: la diversa ripartizione delle ricchezze resa possibile dal nuovo modo di produzione, frutto a sua volta di una rivoluzione sfociata nella riappropriazione collettiva dei mezzi di produzione, darebbe i natali a un uomo nuovo, a quell'uomo che sotto le pastoie sociali celerebbe la sua purezza originaria, ovvero sarebbe buono per natura. Puerili fanfaluche!

Una rivoluzione, insomma, che dovrebbe risolvere definitivamente tutti i problemi e assicurare la scomparsa del male in tutte le sue forme:



basta crimini, basta omicidi, basta sfruttamento, basta violenze, basta malvagità, basta miserie, basta misfatti, basta odio, basta risentimento... Una società finalmente senza polizia, senza galera, senza esercito, senza guerra, senza predominio, senza negatività... Ecco un'incredibile fiction, degna delle sceneggiature più fantasiose, più infantili, più religiose.

”

Che cos'è l'anarchia positiva? È quella che nel *corpus* anarchico non attiene alla critica, alla negatività, alla decostruzione, al risentimento...

Quando avremo messo da parte le risposte anarchiche datate in quanto figlie dei tempi di chi le ha elaborate (anche se si tratta dei padri fondatori della Chiesa anarchica); quando avremo rotto con lo schema cristiano di rivoluzione e il suo annuncio del paradiso venturo; quando avremo smesso di credere alle fantasie millenariste e alle promesse di società radiose; quando avremo cessato di avallare le ingenuie tesi roussoviane, solo allora arriverà il tempo dell'anarchia positiva. Appunto il compito che si pone il post-anarchismo.

## *L'anarchia positiva*

Che cos'è l'anarchia positiva? È quella che nel *corpus* anarchico non attiene alla critica, alla negatività, alla decostruzione, al risentimento, al desiderio di rivalsa, alla sete d'odio, al rancore. (Nietzsche ha analizzato superbamente come opera questo meccanismo nell'impegno militante, che si sia socialisti, comunisti o anarchici...). La sua proposta apre prospettive, crea aperture, indica sbocchi, fa uscire dai vicoli ciechi. Permette, come afferma Nietzsche, di «inventare nuove possibilità esistenziali». Contro la pulsione di morte e la legge della vendetta, passione triste come nessuna, il post-anarchismo instaura il regno della pulsione di vita, persegue la legge della massima felicità per il maggior numero possibile di persone.

Ma in sintesi, che cosa vale la pena di conservare dopo che si è esercitato questo diritto a fare preventivamente un inventario?

*Lezione di William Godwin*: aspirare a una comunità ideale che funga da base per ogni proposta anarchica, nella quale sparisca qualunque autorità discesa dal cielo delle idee a favore di un'autorità immanente, scelta, contrattuale e liberamente accettata.

*Lezione di Pierre-Joseph Proudhon:* aderire a un pragmatismo libertario che non si determini in relazione a un ideale platonico o hegeliano, ma che tenga conto della pura e semplice realtà terrena.

*Lezione di Max Stirner:* costruire, a partire da una «unione degli egoisti», una forza che demolisca la potenza dell'Unico e funga da cavallo di Troia per riuscire a operare nella realtà del momento.

*Lezione di Louise Michel:* sperimentare la giustizia come una forza viscerale in grado di mettere in moto il pensiero e l'azione.

*Lezione di Charles Fourier:* costituire micro-comunità libertarie, edificare falansteri post-moderni concepiti come altrettanti laboratori che permettano agli anarchici (secondo l'eccellente formula di Henri Bergson) «di pensare da uomo d'azione e di agire da uomo di pensiero», per non accontentarsi della kantiana purezza di ideali che non sono mai figli dell'azione concreta.

*Lezione di Michail Bakunin:* diffidare come della peste non solo del potere ma anche di chi lo esercita, compresi coloro che si dichiarano anarchici, perché il potere corrompe chiunque ne dispone – senza alcuna eccezione.

*Lezione di Pëtr Kropotkin:* sviluppare la sublime tendenza al mutuo appoggio, alla solidarietà che esiste tra gli animali e quindi anche tra gli uomini.

*Lezione di Henry David Thoreau:* riprendere l'imperativo categorico libertario di Etienne de La Boétie a riprova dell'immensa efficacia della disobbedienza civile.

*Lezione di Elisée Reclus:* non confondere l'uso politico di una scoperta scientifica con la verità intrinseca di tale scoperta, perché in sé la scienza non è né buona né cattiva.

*Lezione di Sébastien Faure:* investire nella pedagogia libertaria, nell'istruzione popolare, nell'impresa di formare le coscienze e le intelligenze anarchiche.

*Lezione di Alexandre Marius Jacob:* celebrare l'illegalità della riappropriazione individuale quando questa si propone di redistribuire la ricchezza ai poveri.

*Lezione di Zo d'Axa:* essere anarchici fuori dell'anarchia.

*Lezione di Emile Pouget:* legittimare il sabotaggio quando questo viene utilizzato come uno strumento per migliorare la condizione dei lavoratori.

*Lezione di E. Armand:* esigere per il corpo il

diritto al piacere dato che la rivoluzione riguarda anche le relazioni sessuate.

*Lezione degli anarco-sindacalisti:* pensare la dottrina come un prodotto dell'azione.

*Lezione di Nestor Machno:* costruire l'indispensabile disciplina per tacito accordo e libero assenso.

*Lezione di Fernand Pelloutier:* raggiungere una «cultura del sé».

*Lezione di Volin:* perseguire la sintesi della diversità libertaria, nella fattispecie della corrente anarco-sindacalista, di quella comunista-libertaria e di quella individualista.

*Lezione di Errico Malatesta:* affermare in modo chiaro e determinato che il conseguimento del fine rivoluzionario libertario non giustifica mai il ricorso a mezzi autoritari.

*Lezione di Han Ryner e di Manuel Devaldes:* eleggere l'individuo a misura dell'ideale anarchico.

*Lezione di Emma Goldman:* integrare nell'anarchismo l'approccio edonista.

*Lezione di Louis Lecoin:* vivere anarchicamente rifacendosi al plurisecolare principio del vivere filosoficamente elaborato dai pensatori greco-romani.

## *L'Alfeo anarchico*

La Comune ha dissanguato il genio anarchico francese, in gran parte proudhoniano. Gli attentati e le bombe scagliate nei ristoranti hanno screditato la causa libertaria, anche tra numerosi anarchici. La banda Bonnot, distorcendo l'ideale fino alla rapina a mano armata, ha associato per molto tempo una bella parola come anarchia alle azioni mafiose di un gruppo di delinquentelli. La prima guerra mondiale ha mandato in frantumi il sogno anarchico per la sua incapacità di realizzare lo sciopero generale. Il trionfo del marxismo ha annichilito il genio libertario con i mezzi peggiori. Quali nuovi valori si sono aggiunti al *corpus* teorico dell'anarchismo nel ventesimo secolo?

Certo, ci sono state le opere di un Daniel Guérin e di un Louis Lecoq, di un Henri Arvon e di un Jean Maitron. Ma quali sono le idee nuove? Quali i concetti originali? Quali gli strumenti inediti? Quegli uomini di qualità hanno spesso scritto la leggenda anarchica riprendendo la *sostantifica midolla* ottocentesca... E infatti le loro opere sono soprattutto di carattere storico.

Il postulato del post-anarchismo è invece che in questo stesso periodo abbia prosperato al di fuori dell'anarchia storica, di quella rivendicata

ed esibita dalle istituzioni di questo movimento, un flusso di anarchismo del tutto simile al corso del fiume Alfeo, il quale sembra perdersi in mare, per poi riapparire intatto sul litorale opposto.

”

Si tratta di pensatori che hanno prodotto concetti, idee, strumenti utili alla formazione di un *corpus* libertario postmoderno

In una prospettiva come questa, si dovrebbe parlare, per esempio, anche del ruolo genealogico di un George Orwell o di una Simone Weil, di un Jean Grenier o di un Albert Camus. Ma dopo di loro si è formato nel pensiero francese uno straordinario vivaio di pensatori che sarà poi collettivamente definito *French Theory*. Certo, i nomi che ricorrono nelle pagine seguenti non sono direttamente legati all'anarchismo, ma si tratta di pensatori che hanno prodotto concetti, idee, strumenti utili alla formazione di un *corpus* libertario postmoderno. Il post-anarchismo usa proprio questo trampolino per prendere slancio, proponendosi di dargli la massima visibilità intellettuale.

## Superamenti

### *Genealogie del post-anarchismo*

Forte delle lezioni di un ventesimo secolo ricco di eventi storici (due guerre mondiali, fascismi, nazismo, stalinismo, shoah, Hiroshima, gulag, genocidi, poi, dopo il 1989, caduta dei totalitarismi dell'Est, globalizzazione liberale, sfide mondializzate, tirannia della macchina informatica, rischi ecologici...), il post-anarchismo propone una riflessione che si muove dalle acquisizioni di un pensiero in buona parte francese e che indica una via d'uscita dal nichilismo espresso dal *corpus* filosofico relativamente recente.

Parliamo del lavoro di Michel Foucault: sulla fine del potere localizzabile in un solo luogo, lo



Stato, e sull'archeologia di un potere disseminato ovunque; sul sistema di controllo dei corpi per mezzo del carcere e dell'ospedale, ma anche della scuola e della caserma; sulle problematiche politiche connesse all'uso del concetto di «anormalità»; sulla necessità di un'etica post-cristiana, basata sulla cura di sé e sull'accettazione dei piaceri; sul governo di sé preferibile al governo degli altri, di cui si potrebbe fare a meno; sulla necessità di un intellettuale specifico eccetera.

Parliamo delle riflessioni di Pierre Bourdieu: sulla necessità di una battaglia antiliberale; sull'indispensabile costruzione di un intellettuale collettivo in grado di condurre questa battaglia; sulla scomposizione dei meccanismi di riproduzione sociale e di tirannia politica (l'università, le grandi scuole di specializzazione, la televisione, il giornalismo); sulla permanenza del dominio maschile; sull'obbligo di collegare le lotte sindacali che hanno come campo d'azione il territorio europeo eccetera.

Parliamo delle opere di Gilles Deleuze e Félix Guattari (dei quali spesso si dimentica il sodalizio a vantaggio del primo): sulla geniale invenzione (dovuta a Guattari) della micro-politica, la quale ci avverte molto giustamente che al fascismo classico si sono sostituiti i micro-fascismi;

sulla possibilità di attivare micro-resistenze nei confronti di questa nuova configurazione; sulla necessità di costituire una rete tra queste forze di opposizione; sulla critica a un uso molto disinvolto della psicoanalisi; sul concetto delle tre ecologie e dell'ecosofia definita in relazione con questa analisi eccetera.

Parliamo delle riflessioni di Jean-François Lyotard: sulla visione vitalista dell'economia libidinale; sulla fine delle grandi narrazioni esplicative del mondo e il rifiuto di inscrivere la modernità in piccole narrazioni; sulla postmodernità come uscita di sicurezza dallo strutturalismo; sul ruolo etico-politico matriciale delle avanguardie estetiche; sulla celebrazione edonista delle intensità affettive; sul suo Marx non marxista e su altri rimandi pagani eccetera.

Parliamo anche delle innumerevoli pubblicazioni di Jacques Derrida: non sulla grammatologia e il dissidio, ma sul diritto riconosciuto alla filosofia; sul ruolo architettonico dell'amicizia; su un'altra università; sul sodalizio critico con la psicoanalisi; sulla politica dell'ospitalità; su una nuova definizione del terrorismo; su una definizione degli Stati canaglia; e infine su un'etica nel rapporto con gli animali eccetera.

## *Permanenza dell'antifilosofia*

Quella filosofia ribattezzata «Pensiero 68» da coloro che intendevano incarnare una rivalsa politica contro il Sessantotto, ha prodotto un duplice effetto: una *versione cinica*, ovvero la contaminazione liberale del Partito socialista francese al potere, il quale, grazie a un François Mitterrand del tutto a suo agio nei panni di Machiavelli, impone dal 1983 una gestione liberale del paese, pur continuando a dichiararsi socialista; una *versione schietta*, ovvero l'avvento al potere di Nicolas Sarkozy nel 2007 con un'adesione di gran parte del mondo intellettuale alle tesi antifilosofiche (per riprendere una terminologia settecentesca che si riferiva alla corrente contrapposta all'Illuminismo) e controrivoluzionarie (per indicare una netta opposizione al Sessantotto che, pur senza un ribaltone politico, fu incontestabilmente una rivoluzione ideologica). Un'antifilosofia controrivoluzionaria della quale i *Nouveaux Philosophes* si erano d'altronde fatti precursori ciechi.

L'antinietzschismo è una colonna portante di questo pensiero «antiSessantotto». D'altra parte, non sorprende che gli autori di «Pensiero 68» (Luc Ferry, Alain Renaut, *La Pensée 68. Essai sur l'anti-humanisme contemporain*, Galli-

mard, Paris 1985, 295 pp.) abbiano poi preso l'iniziativa di un saggio collettivo, *Pourquoi nous ne sommes pas nietzschéens* (Grasset & Fasquelle, Paris 1991), che manifestava subdolamente il desiderio di uccidere il Padre, il quale Padre era appunto il *nietzschismo francese* e alcuni dei suoi atti fondativi. Penso ai due importanti incontri filosofici che sono stati il VII Convegno di Royaumont, svoltosi tra il 4 e l'8 luglio 1964 (poi pubblicato da Minuit nel 1967) e il Convegno «Nietzsche aujourd'hui», tenutosi a Cerisy nel luglio 1972 (poi pubblicato in due volumi da 10/18 nel 1973). Dunque prima del Sessantotto per Royaumont e dopo per Cerisy.

”

Poi venne il Maggio Sessantotto.  
E diede ragione al nietzschismo

### *Il nietzschismo libertario*

A Royaumont interviene Foucault, parlando di una triade destinata a lasciare il segno: *Nietzsche, Freud, Marx*. È il titolo del suo intervento, nel quale propone un Nietzsche ermeneutico e prospettivista, che è sempre il nostro. Per parte sua,

Deleuze interviene sulla volontà di potenza e l'eterno ritorno, un tema che gli offre l'occasione di procedere in compagnia del filosofo folle, di avanzare a braccetto del pensatore mascherato, poi di forzare il testo ricusando il determinismo (evidente nelle pagine del filosofo), a favore di un volontarismo selettivo (inesistente nell'opera originale) che apre la strada a un nietzschismo di sinistra: si tratta di fatto della volontà di reiterare incessantemente i godimenti che si desiderano, cosa che avrebbe lasciato Nietzsche a bocca aperta.

Poi venne il Maggio Sessantotto. E diede ragione al nietzschismo: abolizione della verità una e trascendente, consacrazione del prospettivismo, abbattimento dell'Uno, nascita del Diverso, fine dei retro-mondi che giustificano l'ordine del mondo, avvento del regno della pura immanenza, scomparsa della teologia cristiana, comparsa di un'esaltante adesione alla volontà di potenza – che è volontà di vita, rifiuto dell'ideale ascetico giudaico-cristiano, epifania della pulsione di vita celebrata secondo modalità pagane, crollo del vecchio mondo e nascita di «nuove possibilità esistenziali».

Nel mondo della filosofia, ma anche in quello dell'anarchismo, la storiografia dominante ha spesso dimenticato che il nietzschismo ha per-

meato il pensiero anarchico. Ma se la storiografia ortodossa dell'anarchia non ha molta considerazione per il sodalizio dei libertari con il padre di Zarathustra, il post-anarchismo invece prende *finalmente* in considerazione la fecondità di questa relazione. E fornisce l'anello mancante tra l'anarchia della *Belle époque* e quella contemporanea, senza per questo confondere l'una con l'altra.

Qualche esempio. Louise Michel afferma: «Vogliamo la conquista del pane, della casa e dei vestiti per tutti. Allora si realizzerà il sogno superbo di Nietzsche, che preconizza l'avvento del superuomo». In *Vivendo la mia vita* Emma Goldman scrive che Nietzsche, in quanto ribelle, innovatore e aristocratico per spirito, «era in pratica un anarchico, e infatti tutti i veri anarchici sono aristocratici». E. Armand, nel dichiararsi apertamente un discepolo di Dioniso, colloca il suo *La révolution sexuelle et la camaraderie amoureuse* sotto gli auspici di una citazione di Nietzsche che fa da esergo a un capitolo: «Da quando esistono gli uomini, l'uomo ha goduto troppo poco, è questo, fratello mio, il nostro solo peccato originale». E ancora, Albert Libertad si ispira a Nietzsche per alimentare il proprio individualismo anarchico. I particolari della storia di questo sodalizio sono dunque ancora da scrivere.

## Proposte

*Un antiliberalismo radicale*

Il post-anarchismo presuppone la riattivazione del pensiero critico uscito dal Maggio Sessantotto e dall'università di Vincennes. Il suo obiettivo è anche quello di influenzare nuovamente un ambito intellettuale che negli anni Ottanta ha visto il predominio dei *Nouveaux Philosophes*, rimpiazzato nel decennio successivo da quello dell'*individualismo democratico*. Queste forze conservatrici, se non reazionarie, hanno contribuito ampiamente alla propagazione del liberalismo in politica con i suoi effetti correlati: discredito della sinistra radicale, strumentalizzazione dell'estrema destra, distruzione dei valori

repubblicani di solidarietà e fraternità, assimilazione dell'idea di nazione uscita dal 1792 al nazionalismo bellicista, eliminazione del modello valoriale tocquevilliano, proliferazione dell'astensionismo, feticizzazione dell'Europa liberale proposta come la soluzione di tutti i problemi, celebrazione del mercato come principio regolatore di ogni cosa.

I liberali di sinistra si fanno complici dei liberali di destra, con i quali, d'altra parte, si alternano al governo secondo una logica di condivisione del territorio. Per garantirsi il predominio, si confezionano un nemico su misura a sinistra, dando rilevanza ad alcune vecchie idee riverniciate con nuovi colori, le quali pretenderebbero di rimettere in sella i vari Lenin, Marx, Mao, e perfino Stalin. Di qui il successo di vecchi althusseriani, la rimonta strategica di alcuni lacaniani strutturalisti, la riabilitazione interessata di attempati esponenti della sinistra con la loro nostalgia per i vecchi tempi e le loro ricette obsolete. Un chiaro sintomo di questa patologia è *L'ipotesi comunista* di Alain Badiou: scegliersi un avversario del genere, per i liberali significa accrescere le possibilità di vincere senza correre alcun pericolo. O meglio, di trionfare senza gloria!



## *Un socialismo libertario*

Se si vogliono evitare sia il liberalismo di destra, sia la sua formula gemella di sinistra, cioè il comunismo in versione novecentesca, è necessario rinforzare il concetto di post-anarchismo attestando un contenuto essenziale che respinge con la stessa determinazione tanto il liberalismo quanto il comunismo, o in altri termini tanto il capitalismo liberale quanto il capitalismo sovietico. Il socialismo libertario, come il progetto di una Repubblica libertaria, trovano il proprio senso in questo rifiuto radicale della tesi criminale secondo cui è il mercato che fa la legge.

”

Il post-anarchismo è antiliberale,  
anticomunista e socialista libertario

*Socialismo*, dunque, perché è ora di smetterla con l'*hold-up* marxismo, la cui deriva ha portato a rinchiudere il socialismo in un manicheismo dal quale non siamo ancora riusciti a liberarci. Marx ha deciso che esisteva il socialismo scientifico da una parte – il suo, l'unico, l'autentico, il materialismo dialettico confermato dalla verità dei fatti (!) – e dall'altra il socialismo utopico,

ovvero il socialismo di tutti gli altri, che inglobava in un unico insieme il pensiero pragmatico di Proudhon e le formulazioni liriche di Fourier, e tutte le altre proposte che tendevano verso uno o l'altro di questi due estremi.

Un socialismo libertario invece esiste. All'opposto del dogma in virtù del quale la mano invisibile del mercato fa la legge e finisce sempre per mettere tutte le cose a posto, esso propone di non credere a questo epifenomeno deista di una forza regolatrice invisibile ma provvidenziale. Il socialismo libertario mette l'economia al servizio degli uomini, riorganizza la produzione nel senso di una divisione più equa, più giusta, nella quale scomparirebbe completamente quello che Proudhon, in *Che cos'è la proprietà?*, chiamava «albinaggio», ovvero la spoliazione della forza lavoro da parte del proprietario. Il post-anarchismo è antiliberale, anticomunista e socialista libertario.

### *Una Repubblica immanente*

La Repubblica in questione non ha molto a che fare con il modello dominante e trascendentale che si intende comunemente con questo termine. Non cade dal cielo delle idee della filosofia

politica, alla stregua di una divinità che irradia la sua luce sulla terra, ma sale dalla terra e proviene dal popolo. Essa riprende così il proprio senso etimologico: *res publica*, la cosa pubblica.

Occorre sconsecrare la repubblica divinizzata dal culto laico del 1789 e restituirle la dimensione immanente e orizzontale.

”

Il post-anarchismo propone una lettura radicalmente immanente del reale, del mondo, delle cose e della politica

Il post-anarchismo distrugge i feticci caduti dal cielo, quali che siano gli ambiti in cui si manifestano, e propone una lettura radicalmente immanente del reale, del mondo, delle cose e della politica. Aggiungiamo al rifiuto del liberalismo e del comunismo anche quello di qualsiasi teocrazia laica.

L'anarchia è una questione di contratti sinallagmatici continuamente rinnovati e non di editti sovrani calati dall'empireo teorico nel quale fluttuerebbero ectoplasmi concettuali quali la Legge, il Diritto, la Rivoluzione, l'Anarchia, i Diritti dell'Uomo.

Il post-anarchismo abroga il regno del Concetto e promulga il tempo del nominalismo in politica.

### *Una politica nominalista*

Che cos'è il nominalismo in politica? Il rifiuto di dare il primato all'Idea, al Concetto, rispetto al reale: la negazione del kantismo, che è dottrinario e ideologico, incurante del carattere plastico della realtà; il superamento del vecchio stile militante convinto che la dottrina sia più vera della verità. Conosciamo tutti i famosi versi di Bertolt Brecht nella poesia *La soluzione*\* con cui commenta l'insurrezione del 17 giugno 1953 (durante la quale i lavoratori si erano sollevati contro le misure antioperaie del regime comunista nella DDR, e il potere marxista aveva risposto

\* «Dopo la rivolta del 17 giugno / il segretario dell'Unione degli scrittori / fece distribuire nella Stalinallee dei volantini / sui quali si poteva leggere che il popolo / si era giocata la fiducia del governo / e la poteva riconquistare soltanto / raddoppiando il lavoro. Non sarebbe / più semplice, allora, che il governo / sciogliesse il popolo e / ne eleggesse un altro?» [N.d.T.].

uccidendo un centinaio di manifestanti). Brecht delinea qui la sua celebre «soluzione»: sciogliere il popolo ed eleggerne un altro. Il dottrinario ragiona in base a questo principio: sciogliere il popolo. Il nominalista interagisce invece con la situazione e privilegia il reale al dogma.

Il post-anarchismo propone dunque di farla finita con il regno della *morale del principio* che, da Platone a Kant, via il cristianesimo, emana leggi morali senza preoccuparsi della loro intrinseca giustizia, senza preoccuparsi della loro effettiva applicabilità. D'altronde, se il principio non funziona, poco importa: è il reale che ha torto, mai il principio. Kant ci invita a non mentire per non squalificare la fonte del diritto. Ma se la menzogna che ci fa essere morali *qui* manda qualcuno a morire *là*, rendendoci immorali, che dobbiamo fare? Ubbidire al principio, quali che ne siano le conseguenze, sostiene Kant.

Il rivoluzionario marxista afferma che l'appropriazione collettiva dei beni di produzione, cui si aggiunge la collettivizzazione dell'infrastruttura economica, provoca di fatto una modifica della sovrastruttura ideologica, perché l'una condiziona l'altra secondo una presunta verità scientifica. Ma se il reale invalida questa causalità e mette in dubbio la dottrina marxista? Allora si ricusa il

reale che è sbagliato e che persiste ostinatamente nel suo errore teorico.

Facciamola finita con queste scorie di pensiero religioso e di logica fideistica, dalle quali appunto derivano le patologie che portano a negare il reale.

### *Un'etica consequenziale*

Il post-anarchismo pensa la teoria in correlazione alla pratica e viceversa. Non sottomette il reale alla dottrina, ma agisce, incarna, lavora sul terreno, mira a realizzare il suo ideale anarchico, poi adatta, modifica, precisa i contenuti della dottrina in funzione delle resistenze del mondo all'applicazione dei suoi pensieri. Presuppone dunque il consequenzialismo: pensiero e azione non rappresentano due mondi separati, impermeabili, eterogenei, ma due universi che si alimentano a vicenda.

Per questo è necessario occuparsi del fourierismo pratico per pensare Fourier, per rifarsi oggi al suo pensiero. Lo stesso vale per la filosofia politica di Robert Owen e dei suoi epigoni a New Lanarck o negli Stati Uniti. Anche le ragioni del successo dei familisteri di Jean Baptiste Godin

vanno prese in esame con un'attenzione molto particolare. Quando ci si richiama all'anarchia, infatti, come valutare i fallimenti delle comunità utopiche del diciannovesimo secolo? Il dottrinario non vuole sapere niente delle difficoltà di applicazione: l'ideologia gli serve da viatico e piuttosto preferisce cambiare il reale, mentre non gli va affatto di intaccare il proprio ideale. Il post-anarchico definisce la propria teoria alla luce della propria pratica.

Quanti anarchici vecchio stile si accontentano di una pratica militante di semplice incanto verbale? Di azioni limitate alla distribuzione di volantini, alla redazione di un giornale per pochi intimi (o di un sito, al giorno d'oggi), alle scritte sui muri, alla preparazione di striscioni, all'ideazione di slogan, alla partecipazione a cortei nei quali si spacca il mondo, certo, ma a parole e con una negatività nella quale a prevalere, a condurre il ballo libertario, sono il risentimento e le passioni tristi?

Queste azioni, oltre a far sorridere la destra, i padroni, il capitalismo liberale, i potenti che governano il mondo e saccheggiano il pianeta, sono espressioni di un folklore politico che non ha portato ad alcun progresso significativo.

## *Un pensiero nutrito di azione*

Che questi militanti mettano giù il megafono e *agiscano*, anche modestamente, che *costruiscano*, anche in piccolo, che si *attivino* a fare cose positive, anche per pochi mesi, che mollino gli striscioni per lavorare in una qualche associazione nella quale *incarnare* il loro ideale libertario, anche umilmente, nella quale lucidare il proprio ideale anarchico con lo straccio robusto del reale e del mondo, anche solo per poche ore: si accorgeranno allora che l'idealismo del credente devoto è assai simile al loro. Perché il mondo non è fatto di concetti ma di forze che resistono, di flussi di violenze irragionevoli, di passioni irrazionali, di individui sospinti dalle proprie pulsioni e dalle proprie ragioni. Perché il mondo non ubbidisce ai ragionamenti e alla dialettica, alle retoriche e alle dimostrazioni, nemmeno a quelle anarchiche.

Meglio un piccolo progresso anarchico sul campo che una grande perorazione libertaria fondata sul verbo o sul gesto folklorico. Appliciamo quanto afferma Diogene il libertario parlando di Platone il dottrinario: «A che serve un filosofo che per tutta la vita non ha mai turbato nessuno?».



Il post-anarchismo propone dunque un'articolata strumentazione concettuale: il socialismo libertario, che ricusa non solo il liberalismo di destra e di sinistra ma anche il comunismo, e questo in nome di una pratica solidale e fraterna; il nominalismo, concepito come una macchina da guerra lanciata contro l'idealismo; il consequenzialismo, ovvero un'etica utilitarista post-cristiana e quindi post-kantiana; il pragmatismo, che volta le spalle ai sogni incapaci di cogliere la resistenza opposta dalla materia del mondo; il realismo dell'interazione permanente; la dialettica tra pensiero e azione, tra teoria e pratica, tra verbo e gesto, senza mai sacrificare l'uno all'altro.

”

Siate decisi a mai più servire  
e sarete liberi

*Al di là della servitù volontaria*

Qual è il principio che orienta il post-anarchismo? Il suo imperativo categorico? La sua utopia, o in altri termini il suo ideale di ragione? Qual è il punto verso il quale tutto deve tendere?

La sua direttrice principale? La sua formula? La risposta è in questa sublime frase di La Boétie che costituisce il cuore del pensiero politico contenuto nel *Discorso sulla servitù volontaria*: «Siate decisi a mai più servire e sarete liberi». La liberazione, infatti, viene solo dalla volontà di chi la desidera. Non è una questione che presuppone un domani, un mitico Gran Giorno, né cade dal cielo come un dono offerto dagli sfruttatori. Non comporta la carità del capitalismo o la benevolenza dei Signori. Non spunta quando si trovano a convergere ipotetiche condizioni storiche. Non dipende dall'azione di un'avanguardia consapevole del proletariato. Non arriva grazie all'insurrezione di un sottoproletariato straccione finalmente in rivolta. La liberazione arriva quando ci si rifiuta di dare al potere ciò che di solito gli si dà per farlo esistere.

Il genio politico dell'amico di Montaigne (che scrisse questo grande testo di filosofia politica libertaria all'età di diciassette anni) è semplice: noi viviamo in uno stato perenne di ansia perché non siamo mai sicuri che il Signore sarà buono con noi, dato che ha il potere di essere malvagio se lo vuole; temiamo il potere anche se deve la sua esistenza solo al credito che noi stessi gli diamo. Eppure, basta che si smetta di

sostenerlo e crollerà da solo, come un colosso dai piedi d'argilla. Noi siamo una moltitudine e il potere è uno; l'aggressività, la guerra, la violenza o la brutalità diventano inefficaci se decidiamo di non sorreggere più ciò che ci opprime e che noi stessi abbiamo creato; ci facciamo male da soli e sta a noi impedire questa automutilazione; siamo noi che non vogliamo la libertà, perché se la volessimo ce la prenderemmo molto facilmente; il nostro silenzio e la nostra passività ci fanno complici del potere; siamo nati liberi, e la libertà è il nostro bene più naturale (basta vedere come si dibatte un animale preso in trappola), ma dapprima la forza, poi l'inganno, e infine l'abitudine producono lo stato di fatto contro il quale non reagiamo più; la sottomissione genera apatia, arrendevolezza, vanifica il coraggio, la capacità di pensare in grande, dal che discende l'interesse dei governanti a rincretinare i propri sudditi; la servitù si mantiene attraverso la moltiplicazione degli svaghi organizzati dal potere: giochi, spettacoli, feste e celebrazioni ai tempi di La Boétie, oggi le versioni contemporanee di queste attività antisovversive: sport, videogiochi, tirannia informatica, consumismo. La servitù si mantiene anche grazie al sodalizio tra il potere e il sacro, e in tal senso il sistema mediatico ag-

giunge una corda contemporanea a questo arco, creando un'aura magica mediante la virtualizzazione del corpo del re. Così il dominio si perpetua anche attraverso coloro che vi trovano un proprio interesse, sistemandosi nei posti buoni e ricevendo un compenso pecuniario o simbolico; e sono proprio costoro a fungere da cinghia di trasmissione della servitù.

”

Questa logica impone la fine della macro-politica e della rivoluzione secondo le vecchie modalità

### *L'utopia concreta*

All'invito di non servire più per essere liberi, La Boétie aggiunge: «Alla buona volontà non difetta mai la fortuna». In altre parole, se la resistenza è veramente decisa, se il rifiuto di servire è sostenuto da una volontà autentica, essa avrà successo. Questo invito configura un'utopia, ma non sul registro fantasmatico di un Fourier (con i pianeti che copulano, l'oceano trasformato in limonata e l'avvento delle antigiraffe), bensì sul registro di un principio agente: questa utopia

funge da gnomone, da palo che indica la direzione da seguire, da bussola che segnala la rotta da tenere.

Questa logica impone la fine della macro-politica e della rivoluzione secondo le vecchie modalità, ovvero la rivoluzione che ambiva allo spazio più vasto possibile: il cosmo per Fourier, ma più in generale, e con altrettanta immodestia, il pianeta, il mondo intero, per i marxisti.

La macro-politica è miseramente fallita. Che cosa si potrebbe salvare di un secolo di marxismo, da Mosca all'Avana passando per Pechino? Niente. Campi, polizia, esercito, torrette, prigioni, filo spinato, esecuzioni, persecuzioni, umiliazioni, terrore, sospetto generalizzato, esaltazione delle passioni più ignobili: odio, gelosia, invidia, risentimento, malignità, astio, ostilità, rancore, la guerra di tutti contro tutti. Era questo che si proponevano i suoi promotori? In nome della massima felicità per il maggior numero di persone?

”

Se è possibile bloccare il gigante, non è grazie al potere *macro-logico* di uno solo, ma grazie alla moltiplicazione *micro-logica* di tanti piccoli legacci

La fine della macro-politica porta all'avvento della micro-politica, la verità del post-anarchismo. Chiamo *principio di Gulliver* questa logica nuova, più modesta, più umile, meno ostentata, ma che mette fine al modello messianico e religioso. Nonostante sia quasi invisibile, anzi ricusi la spettacolarizzazione delle azioni libertarie e delle micro-pratiche anarchiche, non è affatto meno efficace. L'impercettibilità dell'azione micro-logica non inficia l'efficacia delle resistenze micro-logiche.

Conosciamo tutti la storia del gigante Gulliver narrata da Jonathan Swift e nessuno ignora l'esistenza dei lillipuziani. Se è possibile bloccare il gigante, se lo si può legare e immobilizzare al suolo, non è grazie al potere *macro-logico* di uno solo, ma grazie alla moltiplicazione *micro-logica* di tanti piccoli legacci. La somma di queste piccole forze si traduce alla fine in una potenza formidabile. Se ci sarà la rivoluzione, non arriverà dall'alto, con la violenza, il sangue e il terrore, non sarà imposta dal braccio armato di un'avanguardia «senza fede né legge» (si legga e rilegga *La loro morale e la nostra* di Trockij, un breviario del cinismo politico), ma dal basso, in modo immanente, contrattuale, capillare, rizomatico, esemplare. Il lavoro non manca.